

Quel feto “Nel guscio” testimone di un misfatto

TEATRO

FULVIO FULVI

«Dunque eccomi qui, a testa in giù in una donna»: comincia così *Nel guscio*, il geniale romanzo di Ian McEwan. Quella storia del feto di otto mesi che frema, ragiona e parla, così apparentemente strana e surreale, la possiamo rivivere a teatro nel suggestivo adattamento di Cristina Crippa che ne ha curato anche la regia, in una produzione dell'Elfo Puccini di Milano (repliche fino al 15 febbraio) riproposta - e rivisitata - dopo lo sperimentale debutto dell'estate 2021. Una perfetta macchina drammaturgica capace di coinvolgere emotivamente gli spettatori e di farli riflettere sul senso della vita sin dal suo concepimento. Rannicchiato nel grembo materno, a braccia conserte e con i lunghi piedi rivolti verso l'alto, il grumo di cellule ha assunto le sembianze umane e, con l'orecchio attaccato alle pareti di mucosa, sente quello che accade dentro e intorno al sacco opalescente in cui è prigioniero, balbetta, ansima, medita, dorme e sogna, racconta, ha memoria di sé. È un feto saccente ed erudito dai podcast della Bbc e dagli audiolibri ascoltati dalla mamma durante la gravidanza. Ma, soprattutto, assiste sconvolto al torbido complotto della madre Trudy, una pigra e lussuosa Lolita in bikini, e del cinico zio Claude, amante di lei, per ammazzare il padre John, poeta illuso e spiantato: uno sgangherato piano criminale che lui, seppur rinchiuso in quel guscio ovattato, vorrebbe sventare ma non può, come non è capace di vendicarsi usando i calci, l'unica arma di cui dispone. Il racconto sembra un thriller, anzi lo è, per la suspense che mantiene dall'inizio alla fine ma richiama *l'Amleto* di Shakespeare per le dinamiche, i temi (essere o non essere, nascere o non nascere), i nomi dei personaggi e altri espliciti

riferimenti al dramma senza tempo del “pallido principe danese”, per dirla con Petrolini. Un monologo corale, potremmo definirlo con un ossimoro, per la struggente interpretazione di Marco Bonadei - un “piccolo Hamlet” tenero e petulante, che lalla, frigna, dondola, si contorce, salta, sgambetta, gioisce e urla -, un personaggio in carne ed ossa che si connette con le voci (registrate) dei genitori e dello zio (quelle di Ferdinando Bruni, Alice Redini ed Elio De Capitani) mentre ordiscono la sciagurata trama. Sono, le voci, tutte figure “piene” che riecheggiano, alla maniera di fantasmi, su una scena avvolgente, fatta di veli e lenzuola appese e richiuse ai lembi come il fagotto portato dalla cicogna o un'altalena dove il

bimbo può giocare, mentre sullo sfondo il bianco lattiginoso si alterna al rosso sangue e al nero della morte, tra battiti cardiaci e il rumore sordo e gorgogliante del liquido amniotico. A un certo punto della storia sembra di sentire le parole del Bardo: «Il delitto, privo di lingua, parla con voci miracolose». Tensione, decadimento morale, senso dell'abbandono e desiderio di vendetta si mescolano in questo dramma che si immagina ambientato a Londra, nella casa in ristrutturazione dove vivono i due amanti assassini. Ma tra gli ingredienti ci sono pure il dolore dei non amati e il dubbio che si innesca e si risolve alla fine, solo per un'inevitabile circostanza, nella nascita al mondo: così il feto, che di fronte alle nefandezze a cui assiste non ha la forza per stringersi il cordone ombelicale intorno al collo, si libera finalmente, a fatica, uscendo dall'utero, dall'incubo del “non esserci”. E, ormai uomo, il volto dell'adorata madre che aveva immaginato nel guscio, gli si svela in tutta la sua dolcezza come il suo corpo nel calore di un abbraccio. Gli assassini non sfuggiranno alla giustizia, la vendetta è compiuta, anche se «il resto è caos». Manca però quel senso del destino segnato da Dio che Giovanni Testori nel *Factum est* fa gridare all'embrione, peso innocente al centro di una tragedia sulla soppressione della vita nascente, che implora pietà anche nel nome Suo: «Vita Cristo vive qui!» gli fa dire. Ma ciò non toglie suggestione al lavoro di McEwan che pensò di scrivere *Nel guscio* dopo una chiacchierata sul divano della sua casa di Staud, nelle campagne del Gloucestershire, con la nuora Rosie, incinta all'ottavo mese del primo figlio. Lo scrittore racconta di avere avuto la netta sensazione che fossero in tre a parlare: del feto percepiva movimenti e reazioni alle cose che essi dicevano su di lui. Due mesi dopo cominciò il romanzo che uscirà nel 2017. L'esergo, non a caso, è una citazione dall'*Amleto*: «Oddio, potrei anche essere confinato in un guscio di noce e sentirmi il re di uno spazio infinito - se non fosse per la compagnia dei brutti sogni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena di “Nel guscio” del Teatro Elfo Puccini di Milano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006166-1T0027